

Il capogruppo Pd analizza il ko alle amministrative
«Troppe divisioni, Mdp ci ha solo sparato addosso»
La rabbia di Rosato
«Basta inseguire
D'Alema e Bersani»

di Mattia Pertoldi wUDINE Ettore Rosato è stato il primo e al momento unico, almeno tra i vertici nazionali del partito, ad ammettere, senza giri di parole, la sconfitta del Pd alle Comunali. Il capogruppo dem non si è nascosto dietro al classico balletto dei risultati, ma, comunque, guarda con fiducia al futuro fissando, tuttavia, un paletto da qui ai prossimi appuntamenti elettorali: basta sperare di "lisciare il pelo" a Mdp. Capogruppo, dopo la scoppola alle amministrative il Pd così come lo abbiamo conosciuto è finito? «No, non siamo morti. Abbiamo perso, è innegabile, ma Regionali e Politiche sono tutta un'altra partita». Avete sottovalutato il centrodestra concentrandovi troppo sui grillini? «Sostengo da sempre che il nostro vero avversario è il centrodestra e non il M5s. Silvio Berlusconi ha una capacità unica di aggregare attorno a sé le forze conservatrici. La storia insegna che quei partiti, dopo le vittorie, si spaccano e non sanno governare, ma sono bravissimi a raccogliere voti e preferenze». Secondo lei ha pesato anche il "fuoco amico" da parte di ampie fette di vostri alleati o presunti tale? «Certamente, moltissimo. Alle Comunali ci siamo presentati quasi dappertutto in coalizione con il centrosinistra. Eppure per tutta la campagna elettorale Mdp, invece di concentrarsi sugli avversari, ha soltanto sparato contro il Pd indebolendo la coalizione e, ne sono sicuro, più di qualcuno ieri (domenica sera ndr) ha festeggiato le sconfitte come fossero vittorie». E adesso come si procede quindi con gli ex dem? «Semplicemente li si lascia al loro destino. Le amministrative insegnano che è ora di finirla di inseguire Massimo D'Alema e Pierluigi Bersani. Facciano quello che ritengono più opportuno a livello nazionale. Poi mi auguro, ma non ne sono così convinto, che a livello locale i bersaniani si dimostrino più saggi e accorti». Non è che il Pd, rispetto a qualche anno fa, ha perso una fetta del suo appeal? «Il Governo ha scelto di realizzare, davvero, le riforme che servono al Paese, ma queste, come noto, non portano voti. E le Comunali dimostrano che una fetta, non indifferente, di elettorato vuole il cambiamento. Basti pensare al fatto che abbiamo vinto a Lecce o Padova, mentre siamo stati sconfitti in città dove tradizionalmente governavamo da tanto tempo come a Pistoia». Anche in Fvg, da un anno a questa parte, non state andando bene... «Vero, abbiamo perso in Toscana e ci mancherebbe che non registriamo pure le sconfitte patite in regione». Ma adesso come ci si avvicina al 2018? «Con un partito e una coalizione meno litigiosa, che parli di problemi concreti e meno di sigle e che possieda una forte idea di innovazione». Con Serracchiani ricandidata in Fvg? «Lo decideremo al momento opportuno. I discorsi sul destino della presidente rientrano tra i fattori che ci fanno perdere voti perché non interessano ai cittadini, ma sono legati soltanto al destino di singole persone che pensano al proprio futuro personale e non al bene della regione». Bolzonello non la convince? «Certo che mi convince. È un ottimo amministratore e una risorsa di primo piano per il Pd. A prescindere da quello che potrà accadere in futuro avrebbe tutte le carte in regola per essere un ottimo presidente di Regione.

Il vicepresidente non accelera sulla candidatura: «A disposizione del partito»
Bolzonello: serve maggiore dialogo

UDINE Per molti, nel centrosinistra, Sergio Bolzonello rappresenta la vera speranza di non consegnare, fra meno di un anno, la Regione al centrodestra e andrebbe lasciato correre per recuperare il terreno perduto. Il vicepresidente, però, non "strappa" - quantomeno per il momento -, evita di accelerare cercando di mettere il Pd davanti al fatto compiuto. Si mette «a disposizione» del partito, ma quando gli si chiede una ricetta, per quanto personale, ha già le idee ben chiare. «Il centrosinistra è oggettivamente in difficoltà - spiega -, ma non per questo deve rinunciare a essere coerente con la propria visione. Con la volontà di cercare di garantire una spinta davvero innovativa alle esigenze della comunità regionale. Sono convinto che dobbiamo continuare a insistere

nell'applicazione di quanto, e non è poco, realizzato in questi anni di legislatura con la consapevolezza, però, che all'interno di tante riforme positive ci sono alcuni aspetti che vanno modificati». Il problema, in ogni caso, è che intanto il centrosinistra continua a raccogliere soltanto delusioni. «Le sconfitte si spiegano con la troppa dialettica divisiva all'interno dell'alleanza - continua -. Adesso, però, abbiamo la necessità di ritrovare una centralità di confronto e di dialogo rispetto alla società in cui viviamo. Ad esempio uno dei nodi ancora inespressi è legato a come declinare l'Autonomia della Regione. Su questo ha perfettamente ragione Sergio Cecotti quando sostiene che l'attuale visione della Specialità del Fvg di centrodestra e centrosinistra è datata e non corrisponde più alle mutate esigenze di questi anni. Penso al concetto dell'industria 4.0, oppure a una società dove la forbice sociale si sta allargando e l'inclusione è vista come qualcosa che toglie e non come un fattore di arricchimento». Il dialogo e il confronto, dunque, come stelle polari per la creazione di una «coalizione ampia» in cui il Pd «deve essere in grado di aprirsi, senza barricarsi dietro a percorsi personali e non collettivi». E in questo, è inevitabile, si innesta anche il discorso legato alle chance di Bolzonello di diventare il candidato del centrosinistra nel 2018. «Ripeto quello che sostengo da un anno e mezzo - conclude -: io sono a disposizione del partito e continuo a lavorare sulle riforme, specialmente quelle economiche. I dati di questi quattro anni sono importanti e forse qualcuno si è dimenticato la situazione del 2013. Oggi, invece, il Fvg vanta un'occupazione in rialzo, ha il segno "più" sull'export, il turismo è tornato a sorridere e da Rilancimpresa fino all'accompagnamento al credito abbiamo ottenuto risultati confortanti. Quindi se qualcuno riterrà che possa essere la persona giusta, io sono qui. Anche passando per le primarie in cui ci si confronta sui possibili modelli di governo». (m.p.)

DALLA PRIMA PAGINA IL COMPITO DI GUIDARE UN PARTITO CHE VA MALE

Quello di segretario di partito, specie a sinistra, è un mestiere usurante, fra scissioni reali e potenziali, fuoco amico e ingratitudini varie. Per questo bisogna amare il ruolo, un po' come Benjamin Malaussène, personaggio nato dalla penna di Daniel Pennac, ama fare il capro espiatorio. Ma Matteo Renzi è ancora convinto di essere presidente del Consiglio in un orizzonte maggioritario, per lui il mondo s'è fermato un giorno prima del quattro dicembre, prima del referendum costituzionale che lo ha portato alla sconfitta e alle dimissioni da Palazzo Chigi. Ma quel mondo lì è finito. C'è il proporzionale, non esattamente il terreno di scontro ideale per chi non vuole fare il segretario di partito ed è abituato alle competizioni maggioritarie, e l'effetto novità del renzismo si sta prosciugando. Guidare un partito, specie quando le cose vanno male, è senz'altro meno eccitante che stare a Palazzo Chigi. Significa doversi confrontare, chissà, con un Partito democratico locale che ha problemi a comporre la giunta in Regione, significa selezionare una classe dirigente all'altezza e non rinunciare a far campagna elettorale ai ballottaggi perché tanto i candidati di centrosinistra appartengono alla stagione precedente, come riferiva un articolo del Corriere della Sera, che nei giorni scorsi dava conto del pensiero di Renzi. All'ex sindaco di Firenze il mestiere di segretario non è mai piaciuto, l'ha detto parecchie volte prima di capire, nel 2013, che quella sarebbe stata la strada più veloce per arrivare a Palazzo Chigi (senza passare da elezioni), e così è stato. È un incarico che prevede troppi compromessi. Insomma, il segretario del Pd appare oggi scollegato. Domenica, mentre i suoi candidati sindaci (ed erano suoi anche quelli non renziani) affrontavano i ballottaggi, lui parlava d'altro, di Formula1 e di Federico Bernardeschi, che non è un consigliere comunale di Carrara, ma un attaccante della Fiorentina. Il centrosinistra ha perso a Genova, a L'Aquila, è andato male in Emilia Romagna e in altre regioni rosse, come la Toscana. «Le regioni di quella che un tempo si sarebbe definita "subcultura rossa" - scrive l'istituto di ricerca Cattaneo in un suo report - difficilmente possono continuare ad essere considerate il punto di riferimento indiscusso, per non dire il modello, di una partecipazione politica ed elettorale ampia, diffusa e stabile nel tempo». Basta dare un'occhiata alla serie di sconfitte del Pd in Toscana, che negli ultimi anni ha perso a Livorno (2014), Arezzo (2015), Grosseto (2016), Pistoia e Carrara

(2017). La perdita di consenso nelle regioni rosse è la dimostrazione che non esistono rendite di posizione, soprattutto quando alimenti una speranza smisurata, come Renzi ha fatto in questi anni.

La coordinatrice azzurra Savino canta vittoria
«Risultati frutto di un grande lavoro di squadra»
«Uniti si vince e il Fvg anticipa il trend italiano»

di Mattia Pertoldi UDINE Festeggia Sandra Savino e non potrebbe essere altrimenti dopo il risultato del ballottaggio di Gorizia in cui un sindaco di Forza Italia (Ettore Romoli) ha lasciato il posto a un altro primo cittadino azzurro (Rodolfo Ziberna). Ma al di là del capoluogo isontino, dove l'esito del secondo turno era pressoché scontato, la coordinatrice regionale berlusconiana può sorridere, ampiamente, per i risultati della coalizione, e pure del partito, raccolti in Fvg oltre a quelli in tutto il Paese. «I numeri sono straordinari - spiega la coordinatrice - e l'esito dei ballottaggi ha confermato il teorema di Silvio Berlusconi cioè che il centrodestra unito non soltanto è competitivo, ma vincente quasi ovunque. Siamo molto soddisfatti, anche per i risultati ottenuti in Fvg che, ancora una volta, si dimostra anticipatore dei trend nazionali considerato come la rimonta del centrodestra, nella nostra regione, sia cominciata alle Comunali dello scorso anno». Adesso l'impegno - per i conservatori - sarà quello di provare a tenere uniti tutti in vista del 2018. «In questo momento ognuno recita il proprio copione - continua Savino - e cerca, come è normale che sia, di evidenziare e sottolineare il lavoro e i risultati ottenuti provando a caricare tesserati e simpatizzanti. Mettiamola così: ogni partito prova a marcare il territorio, ma i risultati dimostrano che nessuno è autonomo e che per riprenderci la Regione, il prossimo anno, dobbiamo tenere insieme la coalizione. I rapporti con gli alleati? Buoni. Tutti, e non soltanto i partiti tradizionali, sanno di avere la responsabilità di migliorare la situazione del Fvg dopo questi, orribili, anni di governo della sinistra». E se a breve «bisognerà sedersi tutto attorno a un tavolo per cominciare a stilare il programma elettorale», è chiaro che il vero punto di domanda riguarda la scelta del candidato presidente. «Per quanto riguarda Forza Italia non ci sono discussioni - prosegue la coordinatrice azzurra -. Il nostro candidato era e resta Riccardo Riccardi. Lo hanno spiegato, a chiare lettere, anche Renato Brunetta e Renata Polverini a Gorizia quando hanno sottolineato come non ci possano essere stravolgimenti dal centro del partito rispetto alle scelte delle periferie che, per quanto riguarda il Fvg, attestano la volontà di vedere Riccardi alla guida della Regione per i prossimi anni». Sullo sfondo, però, non c'è soltanto la candidatura di Massimiliano Fedriga da parte del Carroccio, ma pure quella - per certi versi più recente - di Renzo Tondo. «Ho letto le dichiarazioni della segretaria di Autonomia responsabile - conclude Savino - e ritengo normale, oltre che comprensibile, che ognuno coltivi le proprie, legittime, aspirazioni. L'unica cosa che mi chiedo, però, è come collimi il civismo di cui Tondo vuole essere espressione in Fvg con la sua scelta di entrare nel direttivo del partito di Raffaele Fitto. Mi pare riduttivo parlare di scelte personali visto che Tondo non è un tesserato qualsiasi, ma il responsabile del suo movimento. Per quanto mi riguarda, quindi, vorrei capire se Autonomia responsabile è ancora una costola del civismo oppure si è trasformata in qualcos'altro».

Il segretario del Carroccio mette nel mirino il 2018
«Salvini ha trainato la campagna del centrodestra»
«Dopo i Comuni adesso liberiamo pure la Regione»

UDINE Il centrodestra «a trazione leghista» funziona, il voto, soprattutto fuori dai confini del Fvg, ha un valore «altamente politico», mentre per quanto riguarda la Regione «tenendo bene a mente che le Comunali sono diverse dalle altre elezioni» adesso «è arrivato il momento di liberare anche piazza Unità». Massimiliano Fedriga, segretario regionale del Carroccio, festeggia - e ne ha ben diritto - i risultati delle amministrative, ma in cuor suo ha già in mente il percorso che dovrà portare la Lega Nord (e gli alleati) da qui alle Regionali della prossima primavera. «I risultati sono ottimi - sostiene -. Meglio di così, onestamente, proprio non poteva andare, ma abbiamo il dovere di non adagiarci sugli allori. Stiamo parlando di un voto locale, è vero, ma che, soprattutto fuori regione, ha una precisa connotazione politica: Pistoia, Genova, La Spezia, Piacenza e Sesto San Giovanni

sono messaggi chiari al Pd e al centrosinistra. Peccato soltanto per Padova anche se quando una maggioranza cade, per problemi interni, dopo due anni dall'insediamento i cittadini non possono certamente fare finta di nulla». E in questo scenario di trionfo, secondo Fedriga, una parte considerevole del merito va ascritta a Matteo Salvini. «È passato quattro-cinque volte in ogni capoluogo - prosegue il capogruppo padano alla Camera -. Soprattutto in quelli per noi più impegnativi e senza vergognarsi di toccare i quartieri in difficoltà. È stato lui a trainare la campagna elettorale del centrodestra dimostrando anche un fattore chiaro: se offriamo un'alternativa seria e credibile alla sinistra, senza strizzare l'occhio al Pd, la gente ci premia». Archiviato un capitolo - le Comunali - adesso si sta per aprirne un altro, ancora più importante e cioè quello delle Regionali. «Non bisogna fare confusione tra le elezioni - prosegue -, ma è evidente come il cambiamento, netto, nelle amministrazioni dei Comuni sia sotto gli occhi di tutti. Stiamo liberando dalla sinistra un Comune dietro l'altro e ora pensiamo alla Regione. Proprio per questo da settembre comincerò un tour in ogni municipio per parlare con la gente di programmi, raccogliere suggerimenti - e pure critiche - presentando le nostre proposte di legge su sanità, enti locali e immigrazione. Dopodiché mi auguro che la sintesi, con gli alleati, arrivi il prima possibile». Una sintesi in cui bisognerà trovare il nome del candidato presidente visto che "ballano" lo stesso Fedriga, Riccardo Riccardi e pure Renzo Tondo. «Le primarie, per me, non sono un problema - prosegue -, ma d'ora in avanti non parlerò più di candidature al ruolo di governatore. Questo balletto di nomi mi fa venire il voltastomaco perché credo che i cittadini debbano sentire parlare del futuro del loro Fvg, non di interessi personali». Una replica, però, all'intervista di Giulia Manzan in cui la segretaria spiegava come Tondo «non ha bisogno di tutor», riferendosi a una battuta di Luca Zaia nei confronti di Fedriga, l'onorevole triestino non la nega. «Sono orgoglioso di avere alleati, amici e persone come il presidente del Veneto Zaia - conclude - che vogliono darmi una mano. Penso di avere tanto da imparare. Non sono infallibile e perfetto mentre chi crede di sapere sempre tutto si porta nell'anticamera del fallimento». (m.p.)

Giovedì partiti e civiche preparano la scalata al capoluogo A centrodestra scatta l'operazione Udine

di Mattia Pertoldi UDINE Udine è la città dove il centrodestra nella Seconda Repubblica non ha mai governato. Il capoluogo in cui i conservatori hanno incassato una sequenza di sei sconfitte consecutive alle Comunali e in cui - a parte il primo turno del 1998 con Pietro Commessatti - non sono mai stati nemmeno realmente competitivi per vincere. Udine così poco friulana, profondamente diversa e lontana dagli altri capoluoghi del Fvg, in cui la tradizione latente, di veneziana memoria, dell'intelligenza locale si è mescolato l'animo di una sinistra gauche caviar in grado di soppiantare con elegante e disarmante facilità i candidati - per la verità ben poco adeguati e aderenti alla realtà cittadina - liberali. Udine, in altre parole, nota dolente da più di un ventennio per il centrodestra che, però, questa volta pare crederci davvero e, quantomeno, si muove in anticipo rispetto al passato. Giovedì alle 19, infatti, partiti e civiche di centrodestra si trovano a raccolta, "convocati" da Massimo Blasoni, che ha ricevuto il mandato forzista di gestire le trattative udinesi, a palazzo Kechler. Evidente il titolo dell'appuntamento - "Udine rialzati, idee e prospettive" - così come la presenza, massiccia, di esponenti del centrodestra per non capire l'intento e il messaggio che i conservatori vogliono lanciare alla città attraverso una (più o meno grande) prova di forza: dopo il tris (Trieste, Pordenone e Gorizia), adesso puntiamo al poker servito. Oltre a Blasoni, per gli azzurri ci sarà Riccardo Riccardi, la Lega schiera Maurizio Franz e Pietro Fontanini (Massimiliano Fedriga è impegnato fuori regione), Fdi Fabio Scoccimarro e Ugo Falcone, Ap Alessandro Colautti, l'Udc dovrebbe esserci con Mirko Bortolin, mentre resta da capire chi invierà in rappresentanza Ar (forse il consigliere comunale Lorenzo Bosetti). Ma lo spettro d'azione abbraccia pure le civiche a partire da quella "storica" di Adriano Ioan e cioè Identità Civica rappresentata da Loris Michelinini fino a Per Udine di Paolo Pizzocarò. «Porte aperte però a tutti coloro che vogliono bene a Udine e ai suoi cittadini - spiega Blasoni -. Per cui, perché no, anche a ProgettoFvg di Sergio Bini se volesse

darci una mano. Credo che davvero questa sia la volta buona per strappare Udine alla sinistra. Il vento è cambiato, non c'è più un sindaco uscente da affrontare - e quindi si riparte realmente da zero a zero -, siamo più uniti del passato e la presenza del M5s non è particolarmente rilevante». Fiducia nel futuro, in sintesi, e nella capacità che da palazzo Kechler nasca un'alleanza e si pongano le basi di un programma elettorale lungo tre assi fondamentali. «Restituire a Udine il ruolo di capitale del Friuli perso con Furio Honsell - conclude Blasoni -, integrazione con l'università grazie a un vero rapporto con la città, dal centro alle periferie, e non candidando i rettori oltre al rilancio del Santa Maria della Misericordia indebolito da una riforma sanitaria che lo ha trasformato da hub regionale a ospedale per il territorio». Il programma, dunque, ma la partita vera - e più spigolosa - si gioca sulla scelta del candidato sindaco. Al momento, senza girarci troppo attorno, ballano i nomi di Fontanini e di Colautti. Due profili diversi, e per innumerevoli versi opposti, per storia, cultura politica, visione del mondo e che, a seconda dell'eventuale scelta, disegnerebbero una campagna elettorale più o meno muscolare. A condizione, beninteso, che Udine non finisca - come successo spesso in passato - all'interno del classico meccanismo da manuale Cencelli con la decisione sulla candidatura vincolata a quella per il governatore della Regione. Il centrodestra, infatti, in questo caso rischierebbe di perdere tempo incastrandosi nuovamente nei soliti cunicoli privi di luce in fondo al tunnel. Perché in quel caso la già, storicamente, difficile opera di conquista del Comune potrebbe diventare impossibile. Le primarie? No, questi sono i conservatori. Non sono nemmeno lontanamente ipotizzate all'orizzonte.

Per palazzo D'Aronco in corsa anche l'ex assessore di Illy. Il Pd non ha ancora ufficializzato Martines

La variabile Bertossi e i dubbi della sinistra

UDINE Il centrodestra che cerca la riconquista di Udine non avrà, probabilmente, soltanto sinistra e grillini da superare alle elezioni, ma pure un avversario - al netto di una convergenza sul suo nome che a oggi pare lontana anni luce - che rischia di rosicchiare parecchio consenso elettorale nel proprio feudo di caccia: Enrico Bertossi. L'ex assessore regionale della giunta guidata da Riccardo Illy, infatti, ha deciso di correre e lo farà anche in assenza di un appoggio da parte dei partiti tradizionali di destra. Non soltanto, però, perché venerdì all'ora di pranzo presenta all'hotel Astoria - a distanza di una manciata d'ore dalla reunion di palazzo Kechler - la sua lista "Prima Udine" con la quale vuole evitare etichette di area, ma - è evidente - punta pure a rimescolare il mazzo complicando le puntate sul tavolo verde della politica udinese. «Noi non ragioniamo con schemi antichi - spiega Bertossi - perché siamo una civica vera. La mia è una lista composta da persone che amano Udine e vogliono dare una mano alla città in questo momento di grande difficoltà. Non chiedo tessere oppure vincoli di fedeltà, ma contributi di idee e programmi che dovrebbero rappresentare lo scopo principale di chi sceglie di impegnarsi politicamente». Né di destra né di sinistra, dunque, ma un limite - pesante e tutt'altro che casuale - Bertossi lo pone e proprio per questo, volente o nolente, si inserisce in un'area ben definita. «Le discriminazioni politiche non mi piacciono - conclude -. Per me i cittadini si dividono tra chi vuole continuare a muoversi in continuità con Furio Honsell, e con me non può stare, e coloro i quali, invece, pensano che Udine abbia bisogno di una decisa sterzata dopo anni in cui ha perso il suo ruolo a livello regionale». La volta celeste delle Comunali udinesi, poi, arriva fino al centrosinistra che tradizionalmente a Udine è forte (anzi, anche qualcosa di più), ma che ultimamente è vittima di dubbi amletici pericolosi, vista l'aria che spira sul Fvg. Il candidato in pectore del Pd, infatti, pare essere da mesi Vincenzo Martines, consigliere regionale ed ex vicesindaco nel secondo mandato di Sergio Cecotti e nel primo di Honsell. Il problema, non da poco, è che Martines al momento non ha ricevuto l'investitura ufficiale del suo partito - sia a livello regionale che cittadino - e deve fare i conti pure con le perplessità degli altri movimenti della coalizione seduti in Consiglio comunale dal 2013. Prima di tutto quelli targati Innovare (la civica di Honsell) che non ha certamente né i numeri né la forza per ambire a giocare in solitaria la poltrona di sindaco, ma che non può essere abbandonata al proprio destino senza rischiare pesanti ricadute alle urne. La partita, in questo caso, si gioca, in fondo,

sull'essenza attuale del Pd. Gli "extra dem" di Udine, infatti, temono che fare quadrato attorno a uno dei principali esponenti del Pd sia deleterio (e in tanti citano ad esempio il fatto che in provincia di Udine alle Comunali il partito si sia nascosto dietro le civiche senza presentare il simbolo in nessun municipio) contribuendo ad allontanare gli elettori più che avvicinarli. Ragionamento anche logico, se non fosse che quello di Udine città è senza dubbio il Pd più forte in regione (lo dimostrano i risultati elettorali di almeno un decennio) e che ha tutto il diritto di chiedere, se non addirittura pretendere, il ruolo di comandante in capo della coalizione. Bisogna uscire dall'impasse in altre parole. Come? Qualcuno propone le primarie. "Gioco" storico del Pd, ma molto pericoloso: per informazioni sul tema contattare Roberto Cosolini oppure Francesco Russo. (m.p.)

5Stelle, la strada si fa più stretta

Politica il DOPO BALLOTTAGGI

di CLAUDIO GIUA Il più lesto è Matteo Renzi, che domenica notte, prima di andare a dormire, scrive: con 67 primi cittadini di centrosinistra contro 59 di centrodestra e 8 grillini, «nel numero totale di sindaci vittoriosi siamo avanti noi, ma poteva andare meglio». Il blog di Beppe Grillo replica a freddo, dodici ore più tardi: «Il M5S ha vinto 8 ballottaggi su 10. Siamo passati da 37 sindaci a 45, un aumento di oltre il 20 per cento. Ogni maledetta elezione continuiamo a crescere e questo è ciò che conta». Sembra d'essere tornati ai tempi della prima repubblica quando si festeggiavano successi elettorali dopo spostamenti in su o in giù dello 0,5 per cento. Al di là delle spaccate, è il sistema elettorale dei comuni sopra i 15mila abitanti a meritare qualche considerazione di prospettiva. Il primo turno premia il centrosinistra perché prevale il voto di schieramento più tradizionale, mentre il secondo spinge il centrodestra o il Movimento 5 Stelle che al ballottaggio fanno convergere, ove serva, i propri consensi sul candidato dell'altro schieramento, meno invisibile di Pd e dintorni. Il ballottaggio deprime invece il Partito democratico che, in versione renziana, non attira consensi né da destra, né dai pentastellati, né, in particolare, dalla sinistra dei fuoriusciti. La prova arriva dall'Aquila, dove il candidato Pd Americo Di Benedetto, renziano Doc, sfiora l'elezione diretta al primo turno con oltre il 47 per cento dei consensi contro il quasi 36 del centrodestra Pierluigi Biondi, il quale però al secondo turno stravince superando quota 53 per cento. Alle elezioni politiche di primavera non ci sarà tuttavia il doppio turno e, nel frattempo, il centrodestra potrebbe aver concluso il proprio tormentato percorso con un patto tra Forza Italia, Lega e Fratelli d'Italia, molto di destra e poco di centro. Sarà dunque tutta un'altra storia. Avremo tre proposte da sottoporre al voto maggioritario per Camera e Senato: la prima di Renzi, la seconda di Grillo, la terza di uno schieramento formalmente raccolto da Berlusconi e di fatto condizionato dalle posizioni estreme di Salvini e di Meloni. È probabile una equa suddivisione dei consensi. La sinistra di Pisapia-Bersani, semmai nascerà, avrà il ruolo che vent'anni fa si ritagliò Rifondazione Comunista: d'interdizione a danno del Pd. Dalle urne uscirà un'unica indicazione inequivoca: chi avrà incassato un voto in più dei contendenti otterrà dal presidente della Repubblica l'incarico di formare un governo, e lì ne vedremo di belle. Primo, non vincere, secondo, non perdere: è questo il risultato delle politiche al quale punta adesso Beppe Grillo, appoggiato da Alessandro Di Battista, movimentista, ma senza per ora avere il consenso di Davide Casaleggio e Luigi Di Maio, più istituzionali: trovarsi in marzo a ridosso ma un po' sotto il Pd e, possibilmente, raggranellare qualche punto più della destra. In caso di disastro del Pd, secondo Grillo sarà opportuno comunque non fare meglio di Berlusconi, Salvini e Meloni. Da quella postazione, non avendo alcuna responsabilità di formare il governo e nemmeno intenzione di appoggiare in qualche forma il centrosinistra o la destra, il Movimento 5 Stelle continuerà il proprio cannoneggiamento sui palazzi. In attesa che il sistema faccia crac. Grillo è giunto a questa conclusione dopo aver constatato che le città già gestite in proprio, da Roma a Livorno, hanno evidenziato la temuta inefficacia della proposta amministrativa a 5Stelle. Dove qualcosa di buono è stato realizzato, come nella Parma del riconfermato sindaco ex M5S Federico Pizzarotti, Grillo e la Casaleggio Associati hanno provveduto a togliere la propria tutela, che prevede la totale dipendenza dalle strutture centrali del Movimento. I grillini vogliono la massima libertà di denunciare e accusare, senza il dovere di

produrre governabilità. Era la cifra di Grillo dei tempi del Vaffa, e tale deve tornare a essere. Perfino quegli otto ballottaggi vinti in città profondamente in crisi, da Massa a Guidonia, risultano, infine, una zavorra.

Il segretario Pd pubblica grafico e "ribalta" i risultati. Il successo non guarisce le fratture nel centrodestra: Salvini stoppato Sconfitta e alleanze, Renzi sotto attacco

di Gabriele Rizzardi ROMA Il centrodestra esulta, il Pd si lecca le ferite e Grillo tenta il rilancio. I ballottaggi hanno consegnato un'inaspettata affermazione al centrodestra che ha conquistato 16 capoluoghi ed ha espugnato roccaforti rosse come Genova, La Spezia, Piacenza, Pistoia, Sesto San Giovanni. Come dopo il risultato del primo turno, c'è la corsa tra Silvio Berlusconi e Matteo Salvini a intestarsi il merito della vittoria. E se il leader leghista alza il tiro chiedendo a Gentiloni di salire al Colle per rassegnare le dimissioni, chiede di esportare a livello nazionale il «modello delle comunali» e ricorda che «nei centri più importanti al voto - Alessandria, Genova, Monza e Verona - il centrodestra ha vinto con la Lega primo partito», è del tutto politico il messaggio che parte da Arcore. «Da questi risultati, il centrodestra può partire in vista della sfida decisiva per tornare a guidare il paese, sulla base di un programma condiviso, che in larga parte già abbiamo, e di una coalizione fra forze politiche diverse, caratterizzata da un chiaro profilo liberale, moderato, basato su radici cristiane, secondo il modello di centrodestra vincente in tutt'Europa e oggi anche in Italia». Tradotto: altro che populisti e lepenisti, il centrodestra vince solo se la guida rimane saldamente nelle mani di Forza Italia e del suo fondatore. Ma se la vittoria alle comunali era nell'aria, presto i nodi verranno al pettine. A rispondere a Berlusconi, che per la riforma elettorale pensa al proporzionale, è Salvini, che punta sul maggioritario: «Invitiamo il Pd a portare subito al Senato una proposta di legge elettorale maggioritaria. Si può portarla in discussione in una settimana». Ma Berlusconi ha idee diverse e punta ad un sistema proporzionale che recuperi quanti si sono astenuti, evitando la necessità di decidere prima chi sarà il candidato premier. E nel centrosinistra? È al segretario e alla sua linea che imputano il risultato deludente sia la minoranza dem sia Mdp e Si, con cui era pure alleato in alcune città. Quel che è certo è che a poche ore dai ballottaggi, Renzi parla di risultati a «macchia di leopardo», luci e ombre in tutte le zone. E poi pubblica su Facebook un grafico realizzato con i dati di Youtrend sui sindaci eletti sopra i 15mila abitanti. Il centrosinistra ha la fetta più grande della torta, a quota 67, il centrodestra è a 59, seguono le liste civiche a 20, il M5S a 8, il centro a 2 e la sinistra a 2. Un'interpretazione che il ministro della Giustizia Andrea Orlando, respinge. «Non sono d'accordo, è stata una sconfitta» dice l'esponente della minoranza Pd che chiede a Renzi di puntare su un centrosinistra largo («Il Pd è un partito isolato»), quindi spiega che spetta al segretario il compito di ricomporre il partito («La questione del leader viene dopo») e punta sulla legge per il voto: «La legge elettorale è il passaggio necessario per andare al voto, non mi fissa sulle date, l'importante è andare al voto sapendo che c'è una certezza di governabilità del Paese. In questo quadro mi paiono più difficili e non auspicabili le larghe intese». Il presidente del Pd, Matteo Orfini se la prende invece con il leader di Campo Progressista: «Serve il modello Pisapia se no si perde, dicono. Peccato che la sconfitta peggiore l'abbiamo subita a Genova». E Grillo? Il leader del M5S si dice soddisfatto: «Ogni maledetta elezione, continuiamo a crescere. Da qui al governo è questione di pochi metri. Ora noi o andiamo avanti come squadra o cederemo un centimetro alla volta, un giorno dopo l'altro, fino alla disfatta».

IL PICCOLO 27 GIUGNO 2017

**I vertici del Pd, da Serracchiani a Rosato, puntano tutto sul vicepresidente
Ma la sconfitta di Gorizia allarga il solco tra i favorevoli e i contrari
La "carta Bolzonello" scuote il centrosinistra**

di Marco Ballicow UDINEC'è un Pd che considera Sergio Bolzonello l'ultima carta da giocare. E c'è chi invece legge nelle ripetute sconfitte amministrative la conferma che va cambiata rotta. I dem che incassano l'ultimo scontato ko di Gorizia si dividono tra una maggioranza che si aggrappa al vicepresidente e chi invece, da Francesco Russo alla minoranza orlandiana, insiste sulla «discontinuità». Il tonfo di Gorizia, oltre a rafforzare l'Sos astensionismo, ha allargato la frattura tra i pro e i contro Bolzonello. I vertici del partito, i vari Rosato, Serracchiani, Iacop e il gruppo regionale, non hanno dubbi: se c'è una sola speranza di battere il centrodestra, è targata Bolzonello. Vicepresidente della giunta, ex apprezzato sindaco civico, moderato al punto da poter intercettare voti nell'area di centro: non esistono identikit alternativi così completi. E il diretto interessato resta deciso ad accettare la sfida. Serracchiani, pronta a lasciare la Regione per un seggio in Parlamento, ha già dato l'ok. E così Rosato. Unico nodo irrisolto, i tempi. «Quello di Serracchiani candidata per Regione o Parlamento è un dibattito che non esiste, se non all'interno di un piccolo gruppo dirigente - sottolinea il capogruppo alla Camera -. Arriverà il momento giusto per sciogliere le riserve. Ai cittadini del resto non interessa conoscere il candidato un anno prima del voto, ma vedere che chi hanno indicato per fare un certo lavoro lo porta avanti con impegno fino alla fine». Bolzonello invece preferirebbe campo libero sin d'ora. Gli sarebbe più facile, ufficializzato il cambio della guardia, cercare di alimentare un entusiasmo che nel Pd depresso di oggi è scomparso. Ma con ogni probabilità dovrà attendere fine estate, se non inizio autunno: solo tra qualche mese, pare, Serracchiani comunicherà il passo verso Roma. In attesa, «il tema attuale - ripete Bolzonello - è come rimettere al centro del futuro la regione e la declinazione della sua autonomia. Abbiamo fatto errori, sì, ma possiamo correggerli e assieme a tanti altri cercherò di tenere unita la comunità e lavorare per includere e non per escludere. Poi, se qualcuno lo riterrà opportuno, mi metterò a disposizione». C'è però chi non si fida della carta Bolzonello: «Se non si esce dai confini del centrosinistra, la vittoria striminzita del 2013 sarà irripetibile», ripete Russo. Il senatore triestino, si sa, sostiene l'ipotesi Alberto Felice De Toni, rettore dell'Ateneo di Udine, il modello Illy in assenza dell'originale. Difficile, del resto, continuare a coltivare il sogno di un clamoroso ritorno del presidente 2003-08, visto che rimane ancora aperta la questione in Corte dei conti sul presunto danno erariale della giunta dell'epoca in merito alla vendita di due immobili regionali (l'udienza in Cassazione è stata rinviata a ottobre e, prima della conclusione della vertenza, Illy ha già chiarito che un eventuale impegno pubblico nemmeno entrerà nei suoi pensieri). Ritiene che si debba uscire dal dogma Bolzonello anche Marco Rossi, coordinatore degli orlandiani Fvg: «Può essere anche un buon candidato, ma occorre che tutte le parti del Pd siano coinvolte in un percorso trasparente e collettivo. Serve discontinuità? Serve innanzitutto un progetto. Che per ora non si vede». In linea Articolo 1-Mdp. «Per evitare che il centrodestra vinca anche nel 2018 - avverte Carlo Pegorer - serve una seria riflessione sui motivi delle sconfitte. Il candidato verrà dopo, ma ci vuole discontinuità anche nei possibili interpreti del cambio di passo». Di urgenza di dibattito nel centrosinistra parla Furio Honsell. E il Pd terrà già stasera a Palmanova una segreteria regionale che aprirà la fase d'ascolto verso un congresso che Roma deve decidere se fissare nei territori prima o dopo le politiche. Rosato già respinge possibili nuovi attacchi alla gestione Grim: «La responsabilità va divisa tra la classe dirigente. Uno dei primi motivi delle sconfitte sta nella litigiosità. Anziché occuparsi di questioni di merito ci si è preoccupati di nomenclature, congressi e poltrone». La segretaria in un post su Fb invita all'autocritica, a «ripartire dai contenuti e tenere la barra dritta sulle risposte alle nuove emergenze», ma pure a «non buttare tutto dalla finestra». Le alleanze? «Basta coi tatticismi, le alleanze si costruiscono su contenuti e programmi».

Sergo: «Difficoltà alle amministrative ma nel 2018 saremo competitivi. Avanti con il programma»

M5S rilancia in attesa delle primarie on line

UDINE Non è stata una campagna trionfale, tutt'altro. Il simbolo del M5S si è visto solo a Gorizia, San Canzian, Prata di Pordenone e Maniago, 4 comuni su 27. Ma, preso atto delle difficoltà alle amministrative, i grillini rilanciano. «Nei comuni siamo presenti da molti meno anni rispetto ai

partiti dei due schieramenti tradizionali e siamo in sotto numero contro liste che si apparesentano a sostegno di un candidato sindaco. Non basta il simbolo, non basta un buon programma. Ma nel 2018 possiamo essere competitivi alla regionali partendo proprio dalle proposte programmatiche», dice Cristian Sergo, il capogruppo in piazza Oberdan. Che abbia vinto il centrodestra e che il centrosinistra sia in difficoltà ormai da mesi, non cambia i programmi del movimento. «Difficile capire se sia per noi più facile battere gli uni o gli altri - commenta Sergo -. Le variabili da qui al prossimo anno sono tantissime, non facciamo calcoli. Quello che conta è concentrarci sulle cose da fare». Da inizio anno il M5S organizza incontri e tavoli di lavoro per costruire la piattaforma per la prossima legislatura. Qualche punto va ancora limato, ma è già possibile anticiparne i contenuti. Si parte con uno dei cavalli di battaglia, il reddito di cittadinanza. «Va allargata la platea dei beneficiari e vanno aumentate le risorse - incalza il capogruppo -. Dove recuperare i soldi? Ce lo aveva domandato anche il centrosinistra, eppure loro sono riusciti a trovare 48 milioni di euro all'anno e non ci sono stati problemi. I soldi, per una questione così rilevante, si trovano. L'importante è che ci si renda conto che 6.000 euro di tetto massimo di Isee sono troppo pochi, bisogna salire a 8.000 e forse più». Le altre proposte? «Tutte quelle su cui ci è già stata chiusa la porta in faccia. In Regione servono maggiore trasparenza nelle scelte, meritocrazia nelle nomine, attenzione all'ambiente. E poi c'è tutta la partita con lo Stato da giocare: non possiamo più cedere autonomia, dobbiamo ritornare a essere "speciali", padroni del nostro destino. Concretamente, le nostre risorse vanno gestite sul territorio». Si parte dal 19,2% di Saverio Galluccio nel 2013: «Possiamo fare meglio». Con quale candidato lo deciderà la rete, come sempre. Tra ottobre e novembre, «quello sarà il periodo». (m.b.)

Battista: «Il solito ritornello Nessun cambiamento di scelte»

L'accusa

Come Carlo Pegorer, anche Lorenzo Battista chiede «discontinuità». Un appello, quello dei parlamentari di Articolo 1-Mdp, che ha portato Loredana Panariti, esponente della giunta Serracchiani, a ritirare l'adesione al movimento, ma che rimane caposaldo della linea della sinistra. «Mettere in campo politiche discontinue rispetto alle precedenti potrebbe essere un inizio», osserva il senatore triestino ex grillino e ora tra i bersaniani. Battista respinge quello che definisce il «solito ritornello»: «I commenti ai risultati del ballottaggio da parte del Pd possiamo essere riassunti nel consueto «dobbiamo riflettere, ascoltare di più i cittadini, costruire un'alleanza. Ma nella pratica le scelte politiche non mi pare si siano mosse di un millimetro. Che si parli di Uti, riforma sanitaria o Ferriera non ho notato alcun ripensamento, anzi. Servono invece un po' di umiltà e il riconoscimento degli errori fatti». Un'analisi che tiene conto anche dell'astensionismo: «La sconfitta più grave». Se poi «vogliamo limitarci soltanto a riflettere, Confucio diceva: "Studiare senza riflettere è inutile. Riflettere senza studiare è pericoloso". Vale forse la pena iniziare a studiare qualcosa di diverso?». m.b.

L'ex sindaco di Grado torna in piazza Oberdan al posto di Ziberna eletto primo cittadino di Gorizia

Marin entra in Consiglio fra gli azzurri

TRIESTE «Coerentemente sceglierò il gruppo di Forza Italia», aveva detto Roberto Marin ad aprile sciogliendo il rebus in anticipo. A inizio primavera si era infatti sparsa la voce che l'ex sindaco di Grado, già Msi e An, avrebbe potuto costruire un gruppo con Fratelli d'Italia, e quindi Luca Ciriani, aggiungendoci una leghista, Barbara Zilli. E invece no, nessuna sorpresa. Come annunciato, Marin entra in piazza Oberdan, al posto dell'uscente Rodolfo Ziberna, optando per i banchi azzurri. Quello Ziberna-Marin è il terzo cambio della guardia della legislatura. A inizio mandato il leghista Stefano Mazzolini fu dichiarato ineleggibile e rimpiazzato da Barbara Zilli, mentre un anno fa Giorgio Ret prese il posto di Roberto Dipiazza, eletto a Trieste. «Voglio congratularmi con il nuovo sindaco di Gorizia e con tutta la sua squadra per lo straordinario e meritatissimo risultato raggiunto e per il

lavoro svolto in questi mesi», è la premessa di chi ritrova un posto in Consiglio, in quanto primo dei non eletti nel 2013, grazie alla vittoria di Ziberna alle comunali di Gorizia. «Non è facile incontrare persone appassionate, innamorate della buona politica ed energiche come Ziberna - prosegue Marin -. E ancora meno trovare qualcuno disposto a mettere in gioco la propria comoda posizione di consigliere regionale per la sfida nel ruolo di sindaco. Grazie Rudy, e buon lavoro». Quindi il definitivo chiarimento sul gruppo cui aderire. Parole che fanno definitivamente evaporare il rischio per gli azzurri di ritrovarsi in aula con un voto in meno. «Torno in Consiglio nelle file di Fi, partito al quale appartengo da anni e nei cui valori da sempre mi riconosco - puntualizza Marin -. Ci ritorno con quella consapevolezza che mi deriva dall'attività di imprenditore, ovvero di chi deve far quadrare i conti, pagare il personale, competere sulla base del merito. E di chi conosce i problemi tutti Italiani dell'eccesso della tassazione e della burocrazia». Il mio impegno - assicura l'ex sindaco gradese - sarà quello di battermi contro queste degenerazioni in difesa, sempre e comunque, di chi con il proprio impegno crea lavoro e ricchezza. Lo dobbiamo ai cittadini di questa regione e di un'Italia che da troppo tempo stanno subendo il diletterismo e l'arroganza della sinistra». (m.b.)

**Il capogruppo leghista, da settembre, batterà a tappeto il Friuli Venezia Giulia
Forza Italia rilancia la coalizione a trazione moderata: «Il baricentro siamo noi»
Fedriga stoppa il totonomi
ma fa il tour dei comuni**

UDINE «Forza Italia rappresenta il pilastro della coalizione di centrodestra», aveva detto Sandra Savino poche ore dopo il primo turno del voto alle comunali di Gorizia. Nel trionfo post ballottaggio il concetto viene ribadito. Dalla coordinatrice regionale azzurra come dal capogruppo Riccardo Riccardi: «Il baricentro è nell'anima moderata». Senza polemiche, ma il concetto è chiaro: uniti si vince, noi siamo centrali e Riccardi è il nostro candidato. La risposta della Lega Nord? Altrettanto soft. Ma Massimiliano Fedriga rimane decisamente in campo: a settembre, fa sapere il candidato del Carroccio, partirà un tour che toccherà tutti i comuni del Friuli Venezia Giulia. Non c'è sorpresa in casa forzista, non dopo aver visto Rodolfo Ziberna completare il lavoro senza eccessivi affanni. Troppi i 27 punti di vantaggio del consigliere regionale di Fi per temere una clamorosa rimonta del centrosinistra. Ma, se pure l'esito del ballottaggio era scontato, non manca nell'opposizione la soddisfazione per un risultato che consolida la campagna delle amministrative 2016-17, dove si è vinto quasi dappertutto, pure nelle roccaforti del "nemico". Savino, esaltato il modello dell'unità della coalizione e chiarito una volta ancora il valore della «trazione moderata», si rivolge in primis al Grande Capo per celebrare l'ennesimo successo. «Ancora una volta non solo Fi ma tutto il centrodestra devono ringraziare il presidente Berlusconi per la sua azione a sostegno dei candidati e della nostra classe dirigente locale - rileva la deputata azzurra -. È grazie a lui che abbiamo potuto e saputo superare i momenti difficili di questi anni, continuare a lavorare a testa bassa su quel territorio che oggi ci premia, creare una classe di amministratori locali competente e preparata e infine oggi tornare decisivi sulla scena politica del Paese». Parole che raccontano l'orgoglio ritrovato, nell'attesa di chiudere il cerchio con le regionali 2018. Il voto di Gorizia, aggiunge Riccardi, «non stupisce, considerati i numeri del primo turno, ma è un passo decisivo per la definitiva cacciata della sinistra e il ritorno del centrodestra al governo delle Regioni e del Paese». Gorizia è anche un simbolo. «Solo qualche anno fa - continua il capogruppo - il sindaco Romoli, per la sua appartenenza politica, era considerato una specie in via di estinzione. Oggi mi pare che il centrodestra si sia abbondantemente ripopolato e che l'unico sindaco-panda sia rimasto Honsell a Udine». La via è perciò segnata: «Il centrodestra vince unito e trova il suo baricentro nella propria anima moderata». Una convinzione che non è altro che la riproposizione sul territorio della posizione dei vertici nazionali azzurri, da Berlusconi a Brunetta: a guidare il carro è e deve essere Fi. Dal fortino della Lega non c'è alcuna intenzione di rovinare il clima di festa. Non prima che arrivi il tempo delle decisioni e certamente non in un Fvg in cui la coalizione a due teste, con l'aggiunta di Fratelli d'Italia, ha dato i massimi frutti a partire dalla primavera di un anno fa. Fedriga si dice anzi infastidito dal totonomi: «Le primarie? Mi sono sempre detto favorevole. Ma d'ora in

poi non parlerò più di candidati perché questo balletto mi dà il voltastomaco. Sono ovviamente molto soddisfatto del risultato del partito - prosegue tuttavia il segretario Fvg -, ma non voglio adagiarmi sugli allori. Da settembre - è l'annuncio - inizierò un tour in ogni comune del Fvg, confrontandomi con i cittadini, ascoltando e portando le nostre proposte. Voglio lavorare sul progetto per la regione e il candidato è l'ultimo dei problemi per quanto mi riguarda». Un modo per tirarsi fuori sul fronte dell'investitura, ma anche per restare molto dentro alla partita. Un tour solitamente lo fa proprio chi ha come obiettivo la candidatura e non è dunque casuale che Fedriga abbia messo in agenda questo tipo di iniziativa. Dopo di che, proprio tra settembre e ottobre la vicenda entrerà nel vivo e si capirà se il centrodestra, tra Roma e Trieste, riuscirà a condividere un nome o se invece finirà per accettare il rischio delle primarie. Una soluzione questa che a Fedriga non dispiace, che Riccardi vorrebbe evitare e che Autonomia responsabile, al contrario, vede come strada maestra, anche per il fatto di poter "rispolverare" un'eventuale discesa in campo di Renzo Tondo. Giulia Manzan, la segretaria regionale della civica dell'ex presidente della Regione, non ha dubbi: «Se si parla di un leder forte, riconosciuto da tutti, di grande esperienza, quello è Tondo». (m.b.)

La prima mossa del sindaco sui migranti: «La città non è un bivacco»

Zibera: «Mulle a chi dorme sulle panchine e nei parchi»

di Roberto Covaz GORIZIA Da ieri è il nuovo sindaco di Gorizia, l'undicesimo dal dopoguerra; da oggi non sarà più consigliere regionale, capogruppo di Forza Italia. La sua strapronosticata vittoria al ballottaggio (55,79% contro il 40,21% di Roberto Collini) è stata accolta con gli squilli di tromba. Tromba d'aria, però. Che ha messo in ginocchio Gorizia. Sicché per Rodolfo Zibera la priorità è diventata il post maltempo. Il neosindaco si è affacciato ieri verso mezzogiorno in municipio proprio quando stavano uscendo gli assessori dell'ultima giunta Romoli. Ma per il nuovo esecutivo Zibera sembra non avere fretta. Sindaco Zibera, lei a caldo ha dichiarato che le serviranno una decina di giorni per comporre la giunta. Come mai tanto tempo se aveva a disposizione 15 giorni, dopo il primo turno, per pensarci? «Scaramanzia. Non abbiamo mai parlato di giunta fino al momento della vittoria». D'accordo, però chi sostiene che lei avrà difficoltà ad accontentare le otto liste che l'hanno appoggiata non ha tutti i torti. «Non sono io a dover decidere la giunta ma è la coalizione chiamata ad attivarsi. Entro la settimana avrò da tutte le liste una rosa di papabili. La studierò con calma e al massimo entro una settimana la giunta sarà definita. Quattro uomini e quattro donne. Non ho amici da accontentare. Scelgo le competenze». Poi? «Convocazione del Consiglio comunale entrò metà luglio e poi ferie. Per i consiglieri. Le vacanze sono un diritto. La giunta invece sarà al lavoro per tutta l'estate». Qual è la prima mossa che intende avanzare sul problema dell'immigrazione, tema caldo in tutti i sensi a Gorizia? «Chiederò un incontro con il prefetto, non per capire la situazione ma perché il prefetto conosca la mia posizione». Che sarebbe? «Se c'è un'emergenza io apro una caserma o una struttura per una notte. Non per la seconda però. Se mi dicono che l'emergenza potrebbe durare di più non l'apro nemmeno per la prima notte». Avremo di nuovo gli immigrati che bivaccano nei parchi? «Gorizia non è una città bivacco. Analizzerò il regolamento comunale e, se non incluse, prevederemo sanzioni a carico di chi bivacca nei parchi. Anche sulle panchine pubbliche faremo chiarezza». Le vuole togliere? «No, affatto. Metteremo accanto alle panchine cartelli bilingui, in italiano e in inglese, per spiegare che sulle panchine ci si siede e non ci si distende. Tanto meno si dorme. Il decoro è la cifra di una città». La sua vicenda personale riflette la storia tutta giuliana dell'esodo. Questo essere "giuliano" si rifletterà sulla sua linea di governo? Guarderà più a Trieste oppure a Udine? «La mia linea di governo si chiama pragmatismo. Gorizia è troppo piccola per scegliere dove guardare. Se parliamo della Sdag, ad esempio, guardiamo al sistema portuale e puntiamo a diventare il "retrobottega" del porto di Monfalcone. Ma per altre questioni guarderemo a Udine come a Nova Gorica. Da tempo si è provveduto a svellere la cortina di ferro, non c'è ragione per alimentare muri in testa. Lo dobbiamo, e ce lo chiedono, alle nuove generazioni, quelle nate post muro di Berlino». In quali ambiti ritiene

che si evidenzierà la discontinuità tra la giunta Ziberna e la giunta Romoli? «Non c'è alcuna ragione per marcare una discontinuità con l'operato della giunta Romoli». Al suo predecessore le opposizioni rimproveravano di convocare pochi consigli comunali. Con lei sarà diverso? «Non spetta al sindaco convocare il consiglio comunale. In ogni caso io sono favorevole alle discussioni, anche sui massimi sistemi, purché ci siano ragioni fondate per farlo. Dalla discussione su temi generali spesso emerge un confronto costruttivo anche su argomenti locali. In questo senso bisogna saper distinguere i costi della politica, che vanno contenuti, con quelli della democrazia». Facciamo un passo indietro. Parliamo della sua candidatura a sindaco. Non sembrava felicissimo di abbandonare il consiglio regionale? «Non immaginavo che toccasse a me candidare. Toccava anche a me invece individuare un candidato che rispettasse tre regole basi: che fosse condiviso dalle liste della coalizione, che fosse in grado di intercettare consensi e che avesse esperienza amministrativa. Alle fine c'è stata una convergenza sul mio nome». Anche della Lega Nord? «Assolutamente». Due facce della stessa medaglia. Da una parte lei è stato uno dei candidati del centrodestra tra i comuni capoluogo ad aver ottenuto il miglior risultato al ballottaggio; dall'altra deve fare i conti con un astensionismo diffuso. Come recuperare quelli che lei ha chiamato gli indifferenti? «L'indifferenza è un male molto grave. Non ha nulla a che fare con la protesta che semmai si manifesta con le schede bianche o nulle. I partiti sono stati bravissimi a giocarsi la fiducia delle persone, e oggi l'elettorato è molto mobile. Recuperare gli indifferenti non sarà facile, conto sui candidati consiglieri della mia coalizione. Con chi ci sta farò un patto: loro diventeranno le mie antenne in città e periodicamente ci confronteremo su quanto fatto».

LASCIA IL MUNICIPIO DOPO dieci ANNI

Romoli: «Non andrò a spasso con il cagnolino»

di Francesco Fain GORIZIA Sveglia alle 6.30, massimo alle 7. Non oltre. La lettura di tutti i quotidiani sul tablet con un'attenzione particolare a quelli locali. Poi, la colazione alla "Pasticceria centrale" in via Garibaldi. Quindi, l'arrivo in Comune alle 9.30 sempre che non siano stati calendarizzati incontri prima di quell'ora. Questa è stata la giornata-tipo di Ettore Romoli, ormai ex sindaco di Gorizia, negli ultimi dieci anni. Anche ieri (le abitudini sono abitudini) ha osservato scrupolosamente il tabellino di marcia, nonostante la sua fosse una giornata di sindaco "a metà". A mezzogiorno c'è stato il passaggio delle consegne con Rodolfo Ziberna e, per Romoli, è iniziato un pomeriggio diverso, senza fascia tricolore, senza impegni istituzionali, senza riunioni operative. «Cosa farò nel pomeriggio? Me ne tornerò a casa. Sono un po' stanchino e, forse, approfitterò per farmi una bella dormita», racconta l'ex primo cittadino. Certo, la sua vita è destinata a cambiare. Notevolmente. «In fin dei conti, sono stati dieci anni alla guida della città ed è ovvio che è stata un'esperienza che ha segnato la mia vita. Alla fine, mi sono anche divertito a fare il sindaco. Tanti impegni, parecchi oneri ma anche tanti onori, incontri con i cittadini, confronti. È stata una bella avventura». Romoli ripercorre, con grande velocità, questi due mandati. Ha tante immagini, tanti momenti davanti agli occhi. «Il momento più brutto? All'inizio del primo mandato, quando scoppiò la dura polemica sull'accentramento dei punti di cottura negli asili comunali. Fu una decisione che ritenevo e ritengo tuttora del tutto normale ma provocò una piccola rivoluzione. Pareva non volessimo dar da mangiare ai bambini. Furono momenti molto difficili. Fu in quell'esatto istante che capì quanto importante e delicata è la figura del sindaco». E quelli più belli? Romoli non ha dubbi. La riapertura dell'aeroporto Duca d'Aosta e l'inaugurazione (recentissima) della "Pipistrel". «Gorizia ha bisogno di rilanciarsi economicamente e la nascita del Polo aeronautico va in questa direzione». Continua l'ex sindaco: «Non ho ancora pensato a come cambierà la mia vita. È certo che mi mancheranno certe abitudini e certi orari che evidentemente saranno sconvolti. Cosa farò da grande? Riprenderò una parte della mia attività di commercialista. Per il resto, non lo so. Vedremo. Una cosa è certa: non mi vedo ancora a passeggiare nel parco con il cagnolino. Anche perché non ho un cane». Quanto al successo di Ziberna, Romoli parla di «vittoria ampiamente prevista», anche nei numeri. Infatti, subito dopo gli esiti delle urne al primo

turno, si era lasciato andare a una previsione: al ballottaggio il 60 per cento dei voti andrà al candidato di centrodestra, il 40 a Roberto Collini. E così è andata. Papale, papale. «Ho indovinato - le sue parole -. Le cose si sono messe come avevo previsto e un pizzico di soddisfazione c'è. Piuttosto, devo stigmatizzare gli ultimi giorni di campagna elettorale. Lo schieramento contrapposto, devo proprio dirlo, ha dato il peggio di sé. Certi attacchi su Facebook ma soprattutto la triste vicenda delle mail ai dipendenti comunali sono brutte cose che lasceranno un segno e mettono fine a una correttezza che era il marchio di fabbrica di questa città. Alcuni individui sono riusciti a distruggere quest'immagine di Gorizia». Romoli non imputa a Collini nessuna responsabilità in questo senso «ma poteva stare più attento nel selezionare i suoi collaboratori», aggiunge con un pizzico di veleno. «Certe persone sono state utilizzate per insultare gli avversari». Poi, tornano a dominare i ricordi. «Lascio tanti lavori in eredità alla nuova amministrazione comunale. Tra qualche mese il nuovo sindaco inaugurerà anche la 56 bis, una delle opere più attese negli ultimi quarant'anni e proseguono a ritmo intenso i lavori di restyling di corso Italia, senza dimenticare i progetti riguardanti Corte Sant'Ilario e la piazza di San Rocco. Proprio in queste ore, sono iniziati i lavori di messa in sicurezza del viadotto di via Aquileia: un lavoro necessario, che sconvolgerà il traffico cittadino ma che siamo riusciti a rinviare a scuole chiuse. Permettetemi di dirlo ma Gorizia, in questi dieci anni, è diventata una bella città». Ettore Romoli parla ancora da sindaco e assessore comunale ai Lavori pubblici. E domani, cosa farà? «Se è bel tempo, vado al mare. Quest'anno, probabilmente, sarò più abbronzato degli anni passati...».

**Il segretario provinciale Marco Rossi: «Speravamo meglio
Mi auguro che ora la Lega non faccia solo propaganda»
L'autocritica dei dem
e il grazie a Collini**

di Marco Bisiach GORIZIA Il Pd goriziano si interroga. Il risultato in città non è stato esaltante e ha vinto Rodolfo Ziberna, portacolori della coalizione di centrodestra. Due elementi che preoccupano anche perché le Regionali non sono lontane. «Ora dobbiamo pensare ad una buona collaborazione tra le forze di opposizione, che ci rendano efficaci e utili per la città». Il giorno dopo la sconfitta alle urne, con l'elezione di Rodolfo Ziberna a sindaco di Gorizia, il segretario provinciale del Partito Democratico Marco Rossi - neo consigliere comunale d'opposizione - rende l'onore delle armi all'avversario, augurando "buon lavoro al nuovo sindaco", ma guarda già anche agli impegni del futuro, invitando «l'intero centrosinistra, Pd ovviamente incluso e per primo», a fare un'adeguata riflessione a fronte di un trend che anche a livello nazionale e non solo a Gorizia ha visto prevalere il centrodestra. «Al ballottaggio abbiamo dimostrato un certo grado di competitività - dice Rossi -: però speravamo meglio, ed il merito del risultato migliore da diversi anni a questa parte è del candidato sindaco Roberto Collini, che voglio ringraziare per l'impegno di questa lunga e difficile campagna elettorale». Per Rossi «queste elezioni segnano uno spostamento a destra della città, con un peso maggiore della Lega che ora esprimerà il vicesindaco prima espresso da una forza centrista come l'Udc. Questo mi preoccupa - prosegue il segretario del Pd -, e mi auguro che l'azione politica della maggioranza cittadina a Gorizia sia improntata al pragmatismo, per il bene di tutti, anziché alla mera propaganda che vedo purtroppo dominare in varie amministrazioni a guida leghista». Il consigliere d'opposizione - che ringrazia tutti i volontari che hanno fatto parte della squadra a sostegno di Collini, oltre a fare lo stesso con i consiglieri uscenti del Pd Cingolani, Furlan e Rota - auspica che la giunta Ziberna «sia più innovativa rispetto all'amministrazione dei dieci anni appena trascorsi», perché «serve discontinuità». Il segretario comunale del Pd Franco Perazza, nel riconoscere che «l'esito del voto va rispettato, così come il volere dei cittadini», non nega che anche a Gorizia le vicissitudini del Partito Democratico a livello nazionale possano in qualche modo aver influito sull'opinione degli elettori, ma al tempo stesso vede anche dei dati positivi dai quali ripartire. «Al ballottaggio c'è stato un passo in avanti, e al tempo stesso di buono resta il fatto di aver aggregato tante forze civiche e molti giovani - spiega Perazza -. Il voto ha dimostrato però che a Gorizia c'è uno zoccolo duro di elettori del centrodestra che di fatto fa parte della storia e della

tradizione della città, e a noi spetta il compito di portare avanti un lavoro di tipo culturale, creando una sensibilità progressista e riformatrice tra i goriziani». Perazza non crede che con un centrosinistra tutto unito le cose sarebbero finite in modo necessariamente tanto diverso, e assicura invece che da queste elezioni il Partito Democratico riparte con l'impegno di «una maggiore vicinanza ai cittadini, ed una migliore comunicazione». «Serve instaurare un rapporto ed un dialogo più forte, e la capacità di comunicare meglio - dice Perazza -, perché ad esempio non credo affatto che tutte le cose fatte dall'amministrazione regionale guidata dal nostro partito siano state negative come sono state fatte percepire, ed è nostro compito evidenziare gli aspetti positivi». All'insegna del fair play pure il commento di Percorsi Goriziani, che attraverso una nota di Lucio Gruden si complimenta con Ziberna e ringrazia Collini, «che si è messo in gioco interpretando in modo sempre corretto e disponibile il proprio ruolo». Gruden spiega che l'auspicio della civica è che le diverse forze presenti in Consiglio comunale possano trovare il modo di collaborare per il bene della città. "Percorsi Goriziani nutre la speranza che ora, con il nuovo sindaco eletto e con la giunta che egli sceglierà, la città riesca a sviluppare progetti che arrestino il declino economico e demografico - scrive Lucio Gruden -, soprattutto in modo da ritrovare al proprio interno, pur nelle differenze di vedute tra le diverse componenti, quel confronto che è mancato negli ultimi anni per favorire quella coesione che fa di un insieme di persone una vera comunità, con un tasso di necessario rispetto reciproco. I nostri consiglieri comunali non mancheranno di esercitare il ruolo di seria opposizione che la democrazia assegna loro, nella consapevolezza comunque che solo con il rispetto delle volontà dell'elettorato la civiltà democratica può svilupparsi proficuamente».